

# Il Maestro del Popolo

Periodico educativo, ed Organo "degli Amici dell'Istruzione,,"

Esce la prima e la terza domenica d'ogni mese. — Ogni numero costa soldi 7. —

L'abbonamento annuo anticipato per Rovigno fiorini 1,60, il trimestre in proporzione. Per fuori più le spese postali.

Chi fa per l'educazione, fa per la Redenzione.

Niccolò Tommaseo.

## La Madre in Famiglia.

I.

Le sollecitudini di una madre per far progredire i suoi figli nel sapere e nella virtù passano quasi sempre inosservate. Il mondo non le conosce; ed il mondo è stato quindi lento nell'accorgersi quanto sia possente questa segreta influenza della madre in famiglia. Molte circostanze però concorrono adesso a dirigere le comuni investigazioni sino ai primi passi della vita umana; e ogni dì più si conferma il fatto, che l'influenza esercitata sull'animo infantile durante i primi anni della nostra esistenza è tanto potente da decidere sui nostri futuri destini. Or siccome la madre è la tutrice e la guida dei primi anni, da essa dipende specialmente la sorte de' suoi figli.

Sebbene siano innumerevoli le cause che incessantemente agiscono sulla formazione del carattere; pure l'influenza materna è tanto rilevante, che i principi da lei infusi nel figlio saranno dagli altri accidenti della vita viemaggiormente rinvigoriti.

La malvagità dei ragazzi proviene quasi sempre dalla negligenza dei genitori nella loro educazione religiosa e morale. I genitori dissoluti non solo non si curano della condotta dei figli, e li lasciano crescere senza freno; ma li adescano eziandio col loro esempio al mal fare.

Però mentre il padre è occupato altrove nei lavori e nei negozi della vita, la madre convive continuamente co' suoi figli. Se essa adunque non è avvezza a governare i fanciulli, se essa aspetta dal padre che imponga loro l'obbedienza e il rispetto, accade che lui assente, manca ogni disciplina in famiglia; ed i ragazzi si danno a vagare nell'infingardaggine; ad apprendere lezioni di disobbedienza; ad esercitarsi nella furberia e nell'inganno; d'onde nascendo ad evidenza il disprezzo per la madre, il carattere loro si rafferma nell'insubordinazione e nell'iniquità. Ma se i figli sono sotto il governo di una madre saggia, se la vita quotidiana in famiglia è onesta e virtuosa, essi cresceranno indubitabilmente virtuosi.

È stata spesso citata a conferma dell'influenza materna sull'avvenire dei figli la vita di un uomo eminente in sapienza e virtù. Costui avea una madre di grande pietà. Spesso avveniva che dopo le istruzioni date al figlio, posando la mano sul giovanile suo capo, impetrava da Dio la benedizione pel frutto delle sue viscere. Queste istruzioni e preghiere s'impressero profondamente nel suo cuore. Egli non potè non sentir riverenza per lei; giacchè nel suo carattere di madre v'era quella pietà edificante, che imponeva rispetto ed amore; e quelle impressioni non gli si cancellarono più dall'anima in tutta la vita. E sebbene più tardi traviasse dal retto sentiero, e avesse posto in dimenticanza ogni buon costume; pure la ricordan-

za delle materne preghiere in mezzo a tanti errori lo seguiva indefessa. Fra le abitudini più depravate e vergognose; in mezzo a tristi compagni nelle dissolutezze della mezzanotte, credeva sentirsi posare sul capo la cara mano della madre e domandare perdono a Dio e la benedizione pel figlio. In seguito egli divenne uno dei più ferventi apostoli del vangelo; ed ogni anima che fu per suo mezzo salvata, benedirà in eterno il Signore di avergli data una madre tanto pia e virtuosa.

È una disgrazia l'aver figliuoli disobbedienti benchè giovani ancora; ma è un'afflizione ben maggiore il veder un figlio, che cresciuto sino agli anni maturi nella disubbidienza, prende quindi la via del vizio e del delitto. Quanti genitori hanno viste scorrere giornate di dolore, e vegliarono notti intiere nell'afflizione per la trista condotta della loro prole. Quanti hanno sentito straziarsi il cuore, e i loro bianchi capelli tratti dal dolore al sepolcro, solo per aver trascurata l'educazione dei propri figli. Genitori! riflettete che la vostra felicità pende dall'avvenire dei figli vostri; e che essi possono coprire il vostro nome di disonore, amareggiare gli anni della vostra esistenza, e ridurvi a sì deplorabile condizione da invocare la morte come unica speranza di riposo.

Quella ragazza che voi adesso accarezzate entrerà in un mondo di seduzioni e di colpe. Qual cosa può metterla al caso di resistere a queste tentazioni, meglio dei saldi principi di pietà cristiana? E da chi attingerà ella tali principi se non dalle istruzioni e dall'esempio della madre? Ma se per la vostra negligenza ella un giorno venisse a cedere alla seduzione e alla colpa, cosa diverrebbe della pace e dell'onore della famiglia? O madri! pensate al peso di desolazione, onde una figlia può un giorno opprimere l'anima vostra.

Entrate per poco in quell'oscura stanza, e assisterete allo spettacolo straziante dell'agonia di una madre disonorata e rovinata nelle sue più care speranze per la colpa di sua figlia. Questo è un dolore che non può essere compreso se non da chi ne ha gustata l'amarezza, e ne ha sofferto il peso. Se la vezzosa fanciulla, conforto e gioja della vostra esistenza, fosse un giorno abbandonata all'infamia, e rigettata dal viver comune, sentireste allora quel dolore che le parole non bastano ad esprimere. Questo è un soggetto terribile; ma gli è uno di quelli che una madre deve spesso rappresentarsi alla mente come eccitamento a darsi con tutta cura nell'educazione delle sue figliuole.

E in vero accadono fatti che fan rabbrivire ogni genitore che ama i suoi figli. Potrei condurvi alla dimora di un uomo rispettabile, e dirvi che il fallo di una figlia ha ucciso la madre, ed ha portato l'angoscia nel cuore del padre anzitempo invecchiato. Potrei condurvi nel salone dell'opulento, e mostrarvi le magnificenze e le ricchezze

in cui vive; eppure egli vi direbbe che è uno dei figli più desolati della sventura, e che darebbe tutti i suoi tesori per ricomprare l'onestà di sua figlia.

È tu madre! guarda quel vagabondo ubbriaco che vacilla; ascolta le orride imprecazioni che egli pronuncia, mentre lurido e cencioso attraversa la via. Quel miserabile ha anch'esso una madre. Forse vedova e povera ella ha bisogno dei conforti e del sostegno di un figlio onesto e affezionato. Tu hai pure un figlio; e da un giorno all'altro potresti rimaner vedova. Se tuo figlio divenisse uno scapestrato, tu saresti doppiamente vedova; anzi sarebbe molto meglio per te il non aver figli. Tu non ardisci soffermarti ad immaginare che tuo figlio si abbandoni siffattamente al vizio. Quanto dunque deve esser terribile per te lo sperimentare nella realtà una tale sventura!

Madri, a voi si spetta di formare il carattere dei vostri figli; e quindi dipende da voi se si volgeranno al bene o al male. Se voi siete ferme nel vostro governo, e fedeli nel disimpegno dei vostri doveri, avrete figliuoli docili e sommessi, che saranno il sostegno e il conforto dei vostri anni cadenti. Ma se all'opposto non avete sufficiente energia per punirli allorchè disobbedienti; se non sapete frenare le loro passioni e farveli soggetti, un giorno diverranno forse la vostra maledizione. Un figlio, cresciuto senza freno, disprezza una madre debole. Disavvezzo alla soggezione in casa, si abbandona ad ogni sregolatezza, e finisce per essere la rovina della famiglia ed il flagello della società.

Se tu, o madre, non ti curi dell'educazione di tuo figlio, questi cresciuto non si curerà di te; se tu soddisfi ogni suo capriccio, mentre è ancor tenerello, egli vorrà soddisfare senza ritegno i suoi appetiti allorchè sarà adulto: e le tue pene saranno rese più atroci dal pensiero che tu stessa fosti la causa della sua rovina. Vuoi tu invece essere madre felice di cittadini virtuosi? rivolgi tutta la tua attenzione, i tuoi sforzi, le tue preghiere al grande ufficio di allevare nel timor di Dio i tuoi figli, dando loro in te stessa l'esempio della virtù.

### Nuora e Suocera. (1)

#### DIALOGO.

N. Quanto m'annoio, mamma Marta, m'hanno detto tante belle cose quand'era fanciulla di questo benedetto matrimonio, ma se ho a dirvi il vero, ne sono già stufa.

S. Per carità, cosa mai dici? Sono appena trascorsi otto mesi dacchè ti facesti sposa, e già ne sei mezzo pentita. Non ami dunque più tuo marito?

N. Oh, io non dico questo, me ne guardi il cielo; ma la vita che si conduce qui non la mi entra per nulla. Scuotate, mamma Marta, voi mi volete un gran bene, e per questo io vi parlo col cuore in mano; in questa casa si muore di noia giorno e notte, mai uno svago, tutte le giornate compagne, gli è proprio uno sciupare la giovinezza.

S. Come parli a rovescio, Marietta; se non conoscessi il tuo cuore, le tue parole mi farebbero crederci cattiva. Tanto io che tuo marito cerchiamo ogni mezzo per renderci piacevole il nuovo tuo stato; sei amata da tutti, non ti manca nulla di ciò che può rendere agiata la vita; Ernesto non vive che per te; fra qualche mese avrai un bambino; dimmi che vorresti di più?

N. Volete proprio che vi dica il mio pensiero? ma non mi sgridate, mamma Marta; io vorrei divertirmi, presto si

è vecchi, e non vorrei perdere gli anni più belli della gioventù. Guardate la Rita; ella si che l'ha pigliato un terno al lotto colto sposaro quell'impiegato. Ogni sera ai divertimenti, ogni giorno visite, passeggi, una bella casa in una bella contrada; ed io sempre qui come una monaca. Se mi getto alla finestra non vedo passarci che il cenciaiuolo o la lattaiia; se si va fuori, sempre in campagna, in queste benedette campagne che non mi sono mai andate a genio; alla sera vengono sempre quegli amici di mio marito, i quali non sanno parlare che di educazione; assicuratevi buona vecchia che questo gli è un vivere da far disperare. Io sono sincera, non posso tirare più avanti così. In casa mia ci era avvezza tanto, tanto diversamente: la mamma mi procurava ogni sorta di svaghi, ogni sera si andava al teatro, poi tutto il giorno in visite; insomma il tempo volava, e qui le sere sono lunghe come la quaresima.

S. Povera Marietta, dunque tu credevi che il matrimonio offrissi la vita spensierata che menavi fanciulla, e nel nuovo tuo stato tu sognavi una continuazione dei giovanili trastulli. Vedi, mia cara, io ci ho vissuto cinquant'anni in questa casa in compagnia del mio povero marito, sono divenuta vecchia, ho visto incanutirmi tutti i capelli, eppure non mi sono giammai annoiata, e sai perchè? perchè ho saputo concentrare tutta la mia vita nell'uomo che Iddio mi ha dato a compagno, e nei figli. La casa, questa casa ove entrai giovinetta, mi è sembrata un tempio, ove il Signore mi aveva chiamata ad esercitarvi un sublime ministero, ed io l'amai tanto questa casa, e in ricambio mi vidi benedetta da tutti. E tu, Marietta, sono appena otto mesi dacchè ci entrasti, e già ne sei stufa. Dici che vorresti divertirti, ma dimmi, hai pensato mai che Iddio non ci ha dato la vita per divertirsi? hai pensato mai alla grande missione che ha la donna sulla terra?

N. Io, mamma Marta, non me ne intendo di queste cose; che volete che ci abbia pensato io? Quello che ci penso gli è solo che non vorrei annoiarmi tutto lungo il giorno. Se poi la donna abbia una missione, questo davvero non lo so; però se il matrimonio l'è proprio come lo provo io allora esso è la gran brutta cosa. La mamma mi diceva che quando sarò sposa mi divertirò tanto, che sarò così felice, che mio marito soddisferà tutti i miei desideri; ma mi ci accorgo che la mamma mi burlava, e che la bolla di sapone è bel che sfumata.

S. Tua madre, forse l'ingannava per troppa bontà! Il matrimonio non è, mia cara, una brutta cosa; ma la felicità non va riposta nei frivoli piaceri del mondo. Quando una giovinetta diventa moglie, ella deve cercare tutte le sue gioie nella famiglia.

N. Dunque maritarsi vuol dire farsi monaca e peggio?

S. Non vuol dir questo, ma vuol dire consacrarsi tutta ai doveri di moglie e di madre; e quando la donna sa adempiere a questi santi doveri, trova nella sua casa una pienezza di gioia che tu ancora non provasti. Dici che la Rita si diverte tanto; ebbene, mia cara, la Rita non viene stimata da nessuno, e mentro ella perde le notti nei balli, il suo bambino affidato alla bambolaia, la chiama inutilmente, e il marito cerca nel giuoco e nei disordini quella gioia che invano avrà cercato accanto alla sua sposa. Fra poco sazia di piacere, svogliata, appassita non troverà che il disamore di suo marito. Tu invece sei amata e stimata da tutti, e presto avrai un bambino. E quante gioie non prepara Iddio alla madre in un bambino! Presso una culla la donna è felice. Vorresti tu quando sarai madre lasciare tuo figlio ad una cameriera per vegliare in un ballo? vorresti che tuo marito ti lasciasse per darsi alle dissolutezze? L'amore di un uomo saggio val ben più che l'ebbrezza di una serata.

(1) Questo dialogo è lavoro del nostro bravo compatriota Matteo Ginelli, già noto per il suo lodato racconto « Regina. » Ci lusinghiamo di poter offrire anche in appresso qualche frutto del suo bell'ingegno.

N. Mamma Marta, voi mi dite cose che io non ho mai sentito. La Rita dunque non è amata da suo marito? Ma il mio Ernesto mi ama, mi ama tanto, non è vero?

S. Oh se ti ama! e gli è per questo che non ti procura tutti quei frivoli passatempi che potrebbero traviarti il cuore. Egli vuol farti gustare le vere gioie, vuol serbarti quella pace che solo la donna può godere accanto al suo sposo, e presso i suoi figli; egli ti concede quei divertimenti che non corrompono il cuore, perchè ama più di tutto il tuo decoro, e vuol che tu sii una sposa veramente felice, e una madre saggia e virtuosa.

N. Io sento che voi avete ragione, le vostre parole mi hanno convinta, sebbene io non comprenda tutta questa felicità di cui mi avete parlato. Perdere l'amore del mio Ernesto per divertirmi! ciò non sarà mai, mai. La mamma poveretta non mi aveva mai parlato come voi... Aiutatemi, nonna Marta, a trovar queste gioie che hanno infiorato la vostra vita. Io sono una giovinetta che ha bisogno di essere guidata.

S. Sì, cara Marietta, io ti guiderò finchè il Signore mi lascia; t'insegnerò ad amare la famiglia come l'ho amata io; ti sarò compagna nelle tue gioie e nei tuoi dolori; e quando sarai madre veglieremo assieme presso l'angelo che verrà a rallegrare questa casa.

### CRISTOFORO COLOMBO.

#### VIII.

Il priore del convento della Rabida era più versato nelle scienze risguardanti la navigazione che non si sarebbe aspettato da un uomo della sua professione. Il suo monastero, dal quale vedevasi il mare, e che era vicino al piccolo porto di Palos, uno dei più attivi dell'Andalusia, aveva messo il frate in società abituale coi navigatori e gli armatori di quella piccola città, dedita unicamente alla marina. I suoi studi, mentre aveva abitato la capitale e la Corte, erano stati volti alle scienze naturali ed ai problemi che allora agitavano le menti. Fu preso prima da compassione, e poco dopo da convincimento e da entusiasmo nei quotidiani colloqui con quell'uomo che gli parve tanto superiore alla sua fortuna. Vide in lui uno degli inviati di Dio, che sono respinti dal palazzo dei principi, e da una società superba a cui portano ingenti tesori invisibili di verità. La religione comprese il genio.

Si sentì chiamato ad essere uno dei fedeli che partecipano alle rivelazioni del genio, non con le scoperte, ma con la fede. La Provvidenza manda quasi sempre uno di questi credenti agli uomini superiori, perchè non sieno scoraggiati dall'incredulità, dalla durezza o dalle persecuzioni del volgo: sono la più sublime forma dell'amicizia, gli amici della verità sconosciuta, i confidenti dell'avvenire impossibile.

Juan Perez si sentì predestinato dal cielo a diventare, dal fondo della sua solitudine, l'introduttore di Colombo nel favore d'Isabella, l'apostolo del suo gran disegno. Non amò soltanto in Colombo il pensiero, amò lui stesso, la bellezza, il carattere, il coraggio, la modestia, la gravità, l'eloquenza, la pietà, la dolcezza, la grazia, la pazienza, la sciagura nobilmente sopportata, che rivelavano in quello straniero una delle creature marcate mediante mille perfezioni da quel suggello divino, che vieta di dimenticare, e sforza di ammirare un uomo unico. Dopo il primo abboccamento, il frate non diè soltanto il suo convincimento al suo ospite, gli diè il suo cuore, e, cosa più rara, non glielo ritirò giammai. Colombo ebbe un amico.

Juan Perez esortò il Colombo ad accettare per qual-

che giorno un asilo o almeno un luogo di riposo nell'umile monastero per sè e per il figlio. Durante quella breve dimora il priore comunicò a' suoi amici della vicina città di Palos l'arrivo e le avventure dell'ospite da cui era visitato. Li pregò di venire al convento ad intrattenersi col forastiero delle sue congetture, delle sue intenzioni e dei suoi progetti, per giudicare se quelle teorie s'accordavano con le idee sperimentali de' marinai di Palos. Un uomo eminente, amico del priore, il medico Fernandez, ed un pilota espertissimo di Palos, Pietro de Velasco, vennero a passare dietro invito del frate, parecchie serate nel convento. Ascoltarono il Colombo, sentirono la loro mente stenebrarsi da' suoi colloqui, entrarono col calore di spiriti retti e di cuori semplici nelle sue idee, formarono quel primo cenacolo ove ogni fede nuova covasi nella confidenza di pochi proseliti, all'ombra dell'intimità, della solitudine e del mistero. Ogni gran vero comincia da un segreto fra amici, prima di scoppiar ad alta voce nel mondo. Quei primi amici dal Colombo guadagnati nella cella d'un povero frate, gli furono forse più cari dell'entusiasmo e dell'applauso della Spagna intera, quando il successo ebbe consacrato le sue previsioni. I primi credevano sulla fede delle sue parole, gli ultimi non dovevano credere che sulla fede delle sue scoperte compiute.

#### X.

Il frate, confermato nelle sue impressioni dal confronto delle sue idee con la scienza del medico Fernandez e l'esperienza del pilota Velasco, s'appassionò con essi pel suo ospite. Lo indusse ad affidar suo figlio alle cure di lui nel monastero della Rabida; quindi andar alla Corte per offrire la sua scoperta a Ferdinando e ad Isabella, e ad implorare da loro l'aiuto necessario per effettuare i suoi pensieri. Il caso rendè il povero frate un introduttore naturale e potente nella Corte di Spagna. V'aveva dimorato lunga pezza, aveva avuto l'orecchio e la coscienza d'Isabella, e dopo che l'amore della solitudine l'ebbe allontanato dalla reggia, aveva serbato relazioni d'amicizia col nuovo confessore che aveva dato alla regina. Questo ministro allora della coscienza de're era Ferdinando di Talavera, priore del convento del Prado, uomo di merito, di credito e di virtù, innanzi a cui tutte le porte s'aprirano nel palazzo. Juan Perez diè al Colombo una lettera di calda raccomandazione per Ferdinando di Talavera.

Gli somministrò il corredo necessario per presentarsi decentemente alla Corte, una mula, una guida, una borsa di zecchini, ed abbracciandolo sulla soglia del monastero, raccomandò lui ed il suo disegno al Dio che ispira i grandi pensieri.

(continua)

### LA CITTÀ E LA CAMPAGNA.

Scampato per grazia divina dai tumulti della rivoluzione e dai disastri della guerra, partii da Trenago, e arrivato al luogo che si chiama Villagra dal torrente che vi scorre, vidi un gran lavorio di scassare terreni, livellare campi, fare piantagioni; là vastissimi prati, là rimesse di vacche, latterie da burro e formaggio, porcili, pollai... Stetti un pezzo contemplando questo spettacolo ben consolante, quando parca tutto il mondo non fosse anfanato che di sovvertire, distruggere, ammazzare. Feci motto a qualcuno di que' campagnuoli; infine essendo comparso il padrone, lo richiesi di toglier me pure a giornata. Il signor Arcangelo Castigliola mi squadrò da capo a' piedi: parve diffidare di quel cappello puntuto, di quegli avanzi di divisa militare che indossavo; ma come lo rassicurai a parole, e vide che avevo braccia salde, mi attruppò a' suoi lavoranti; e poichè alla forza univo

l'intelligenza, presto primeggiavi, e fui messo come fallatore.

L'agricoltura è veramente l'industria più morale, come la più utile; i suoi interessi s'accordano meglio cogli interessi generali; stabilisce legami intimi fra l'uomo, il suolo, le piante, gli animali, il sole, le acque. Essa attinge forza e prosperità dalla vita di famiglia; onde è l'elemento conservatore e riparatore della società, mentre la manifattura scompone la casa obbligando uscirne per imparare e per praticare. L'operajo teme di aver figliuoli: qui invece, moltiplicandosi le bocche consumatrici, moltiplicansi le braccia produttrici. La vita più casalinga, la situazione assicurata, la regolarità delle abitudini danno calma e buon senso. Non contaminato dai giornali e dalle dispute, il campagnuolo è anche giudice più sano della politica, perchè la conforma non alla passione del giorno, ma ai vantaggi permanenti del popolo e del paese: talchè poco occorre perchè gli agricoltori riescano galantuomini veri, senza rancore contro i ricchi; i cittadini più morali e giudiziosi, i soldati più fermi, gli elettori più sensati, i contribuenti più esatti, i più vigili custodi della pubblica facoltà. E di là bisognerà prendere l'innesto per emendare le rachitiche popolazioni della città, per rigenerare le nazioni contaminate. I discendenti di Abele prosperarono al monte e al piano: son i figli di Caino che fabbricarono le città, e trovarono un Nembrot che si fece re.

Come troppi oggi accorrono ai licei e alle università sol per buscarsi un titolo, e così screditano le professioni d'ingegnere e di dottore, e finiscono in quella amara irritazione che accompagna lo svanire di apocriefe speranze; così troppi campagnuoli inclinano a trasferirsi in città. Sintomo infausto! e certi babbi babbei dovranno riflettere a quei pericoli, a quale isolamento, a quali tentazioni espongono i figli, e specialmente le figliuole! Li innamorino della propria casa, del patrio campanile, delle gioje domestiche; saranno forse men ricchi, figureranno meno, ma meno patiranno.

Più si accorre alla città, più si perde il sentimento della natura: i costumi peggiorano vedendo quella frivolezza che tollera qualunque vizio, non istima nessuna virtù, che carezza i gentilmente sciocchi, e fin i gentilmente ribaldi; dove la menzogna, francamente spacciata sulle gazzette e nei caffè, cessa di essere abborrita; dove amicizie di un giorno, matrimonj di un anno, figliuoli irriverenti, donne tolleranti, corruzione precoce; dove la vita è tutta artificiale, senza un pensiero profondo, una volontà fissa; si sacrifica la sostanza all'apparenza; una consorteria si scambia per la società; si mette il maggior piacere nel ridere e nel far ridere, e stillare il cervello per trovar modo di vincere la noja; dove si guadagna sposamento di corpo non men che di volontà; dove si è scontento di sè e degli altri, virtuosi senza soddisfazione, colpevoli senza rimorso; dove sovrastano le persone più abiette, quelle cioè che temono e adulano la pubblica opinione; dove la politica e il patriotismo si riducono a trovar spedienti e tranelli per far prevalere un partito all'altro. Lo spettacolo della comodità e del lusso acuisce i desideri e l'invidia; la concorrenza di molti ai medesimi guadagni spinge alle frodi; si cercano fortune improvvisate dai poveri col lotto, dai ricchi coi giuochi di borsa, esponendosi a disastrosa vicenda di guadagni e di perdite, anzichè cercare il miglioramento progressivo e sicuro colla fatica e l'industria.

Queste cose mi diceva ad or ad ora il signor Arcangelo Castigliola. Suo padre, nato da un solido campagnuolo che portava la coda e i calzoni corti, s'era avventurato nella rivoluzione al principio del secolo, e infervorato nelle trappolerie politiche al tempo dei Francesi, salì segretario

di un ministero e lo chiamarono don Anselmo. Ma, contemplate le assurdità del gran mondo, e provatone l'ingratitudine, al cadere del regno d'Italia ritornò in campagna come affittajuolo d'un marchese. Quella possessione fruttava al signor marchese 40 mila lire l'anno; eppure fece debiti che lo indussero a venderne la metà; l'altra metà diede a fitto al signor Anselmo per due novennj. Allo spirar di questi il fittajuolo gli domandò di vendergliela. — Oh come mai? (chiese quegli) io ho fatto debiti avendo l'intera tenuta, e voi mi pagato puntuale le 20 mila lire d'affitto, eppure veniste in grado di comperarla? — Non si meravigli (rispose il Castigliola). Ella stava seduto dicendo: *Andate*; io vado io stesso. Ella covava le lenzuola, mentre io era da più ore attento alle mie faccende e a' miei lavoranti. Ella comandava di fare, io fo.

Don Anselmo, tra per le memorie di sua gioventù, tra perchè così sogliono i grossi fittajuoli, volle che il suo Arcangelo studiasse fino all'università. Fortunatamente i professori, i libri e i compagni non distrussero quel che aveva attinto dalla famiglia, nè giunsero a disamorarlo della campagna; e appena ebbe buscato la laurea e compito il servizio militare, rimpaesò. Tra le lezioni paterne, tra qualche dolorosa sua esperienza, disgustato, anzi invelenito contro il frivolo affaccendarsi e le smanie di dolori fantastici e la malaticcia sensibilità e gli insulsi rumori della città, s'applicò alle industrie campestri in modo che, oltre il vantaggio proprio e del paese, evitò gli orridi e schifosi spettacoli (diceva egli) offerti da questi dieci anni di servitù militare, e dai sovvertimenti che la accompagnarono e la finirono.

Poi soggiungeva: La famiglia dei contadini conserva carattere patriarcale; l'aggiungervi un membro per nascita o per matrimonio si riguarda come una fortuna, perchè crescono le persone interessate alla prosperità della casa. Sempre uniti al lavoro, ai patimenti, alle gioje, serbano maggior originalità, caratteri più proprj; non hanno teatri, non i balli del prefetto, ma la discussione vivace, la costante operosità, le feste di chiesa. Mentre l'operajo è là inchiodato al suo lavoro, il contadino gode gli spettacoli del cielo, ed è tratto continuamente a pensare al terreno, al lavoro che lo feconda, alle produzioni che compensano la fatica; tutte scene moralizzatrici. Se passate, vi esibisco la polenta che stà mangiando; e per quanto scarsa, n'ha sempre una fetta pel pitocco. Si cuociono i panni? ne serba uno da portar al povero, una focaccia per l'infermo. Si fa il bucato? vengono a cercar i pannicelli de' vostri bambini per lavarli. Due persone non s'incontrano mai senza salutarsi; mentre in città è un andare e venire e urtarsi e affollarsi di centinaja d'uomini, di donne, di giovani, di vecchi, senza che uno badi all'altro, se non in quanto gli è d'impedimento a tirar via più lesto. Se uno cade, ci pensi lui a rialzarsi; si muore talvolta di pura fame o di lunga malattia, senza che se ne accorga tampoco il casigliano. E perciò tanti credonsi beati allorchè possono venire in campagna, al sole, all'ombra, ai prati, ai boschi. Conosco un magistrato che egli stesso zappa e vanga. Il rettore del seminario nostro, in vacanza fa da vero contadino nell'affittanza di suo padre.

Con ciò il signor Castigliola m'inamorava della campagna; e là cominciai ad amare l'organo e i canti a voci bianche; imparai cosa dicevano le campane, mentre in città non facevano che annojarmi col rimbombo assordante; e cessai di vergognarmi della chiesa, dacchè vedevo il signor Arcangelo e suo padre andar ogni giorno a prendere la perdonanza, senza paura del giornalista.